

Grande folla in chiesa
accoglie con un applauso
la notizia della beatificazione
del religioso italiano

Nel suo messaggio Ciampi
invita a seguire le vie
del dialogo per battere
il fanatismo e l'estremismo

Il cardinal Ruini: don Andrea presto santo

Si sono svolti nella basilica di San Giovanni in Laterano i funerali del prete ucciso in Turchia
Il vicario di Roma si commuove e dice: la madre del sacerdote ha perdonato l'assassino del figlio



di Roberto Monteforte

«**DON ANDREA È UN MARTIRE** della fede». Per lui inizia il processo di canonizzazione. Lo ha affermato, trattenendo con difficoltà la commozione, il cardinale Camillo Ruini, vicario del

Papa per la diocesi di Roma e presidente della Cei, ieri mattina, durante il solenne rito funebre per il sacerdote assassinato a Trebisonda, in Turchia. E nella basilica di san Giovanni in Laterano, gremita, è esplosa, prolungata, l'applauso dei fedeli. Tanta l'emozione nel giorno dell'ultimo addio al parroco romano. Un altro fragoroso applauso ha sottolineato l'omelia del cardinale quando ha ricordato le parole di perdono della madre del sacerdote, Maria Polselli, verso l'assassino del figlio: «Perdona con tutto il cuore la persona che si è armata per uccidere il figlio e prova una grande pena per lui essendo anche lui un figlio dell'unico Dio che è amore». Un altro segno dell'«amore cristiano», ha sottolineato il parroco, che nella sua omelia ha ripercorso le scelte, esigenti, del sacerdote. Quella «sua strana inquietudine», quella sua richiesta «insistente» di dedicare la sua vita alla testimonianza cristiana nella Terra dei Padri, in Medio Oriente. Una domanda che alla fine, non senza difficoltà e resistenze, è stata accolta dallo stesso Ruini, e che ha portato don Andrea

in Anatolia. Con uno spirito preciso. La sua - continua Ruini - voleva essere una «presenza credente e amica». Voleva «favorire uno scambio di doni, anzitutto spirituali, tra l'Oriente e Roma, tra cristiani, ebrei e musulmani». Questo anche nella piccola comunità di Trebisonda, nella sua parrocchia di Santa Maria, dove don Andrea «continuava a cercare di fare del bene, nel rispetto delle leggi locali, fino a domenica scorsa, a quella fine improvvisa...». Non vi sono spunti polemi nelle parole del cardinale. Ma su di un punto è fermissimo. Respinge con sdegno quelle che definisce «accuse e insinuazioni assurde e calunniose» che riguardano «mezzi non leciti per ottenere conversioni», mosse da alcuni organi di stampa turchi. Sono «escluse in radice dalla rigorosa coscienza di cristiano e di sacerdote di don Andrea» scandisce. Era «uomo tenace, rigoroso, addirittura testardo» ricorda. Uno che ha preso sul serio Gesù Cristo. «Uomo di fede e testimone dell'amore cristiano», continua Ruini. «Era convinto che una presenza di preghiera e di testimonianza di vita avrebbe parlato da sé, sarebbe stata segno efficace di Gesù e fermento di amore e riconciliazione». Nessun proselitismo, quindi. Una scelta vissuta con coraggio. Don Andrea aveva messo in conto il



A sinistra Maria Polselli, madre di Andrea Santoro, bacia la sua foto, sopra il feretro esce dalla basilica di San Giovanni Foto di Darrin Zammit Lupi/Reuters e Gregorio Borgia/Agf

Kosovo, moderato Sejdiu è il nuovo presidente

PRISTINA Il moderato Fatmir Sejdiu è il nuovo presidente del Kosovo. Il 54enne esponente della Lega democratica era l'unico candidato, ma sono state necessarie tre votazioni perché il parlamento di Pristina lo scegliesse per prendere il posto lasciato vacante dalla morte del leader storico Ibrahim Rugova, stroncato a gennaio da un tumore ai polmoni. Per due volte Sejdiu non è riuscito a conquistare la maggioranza di due terzi e solo alla successiva votazione, quando era sufficiente la maggioranza assoluta, ha ottenuto il sostegno di 80 dei 120 deputati. Il nuovo presidente ha rivolto un appello alla minoranza serba perché si possa «lavorare insieme per un Kosovo democratico, multietnico e rispettoso di tutti i suoi cittadini», ed ha garantito la piena collaborazione con la comunità internazionale. L'elezione di Sejdiu, considerato un moderato, è stata accolta nel complesso con favore a Belgrado. Il presidente Tadic si è immediatamente proposto per un incontro in tempi rapidi, assicurando che «le porte sono aperte» per l'avvio di un negoziato diretto.

PROTESTE CONTRO LE VIGNETTE SU MAOMETTO

La Jihad islamica avverte l'Europa «Pronti a colpire i nuovi blasfemi»

ANKARA INSISTE nel proporsi come mediatrice nella «rivolta delle vignette». Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan ha inviato

una lettera a tutti i dirigenti politici del mondo per invitarli ad impedire che tra i Paesi occidentali e il mondo musulmano si crei un antagonismo irrimediabile, in seguito alla vicenda delle caricature di Maometto pubblicate da diversi giornali europei. Nella lettera il premier invita in particolare ad evitare ogni comportamento suscettibile di alimentare la «islamofobia» nei paesi occidentali. La vicenda delle vignette - afferma - «ha provocato tensioni che portano a una polarizzazione tra l'occidente e l'oriente, e tra il mondo cristiano e musulmano, senza precedenti in tempi recenti». Do-

po aver definito frutto di «arroganza culturale» la difesa delle vignette in nome della libertà di espressione, e dopo aver parallelamente condannato le violenze che ne sono seguite, Erdogan invita i dirigenti politici a «dare prova di un accresciuto senso di responsabilità in circostanze critiche». La lettera è stata inviata ai paesi membri dell'Onu, della Nato, dell'Organizzazione della conferenza islamica (Oci) e a quelli in cui la Turchia mantiene rappresentanze diplomatiche. Ma l'invito alla moderazione di Erdogan non fa breccia a Gaza. Si potranno verificare spargimenti di sangue in assenza di scuse al mondo arabo da parte dei governi dei Paesi dove sono state pubblicate le vignette satiriche danesi sul profeta Maometto. L'avvertimento è giunto ieri durante una accessa manifestazione organizzata nelle strade di Gaza dalla Jihad islamica. Uno dei dirigenti di questa or-

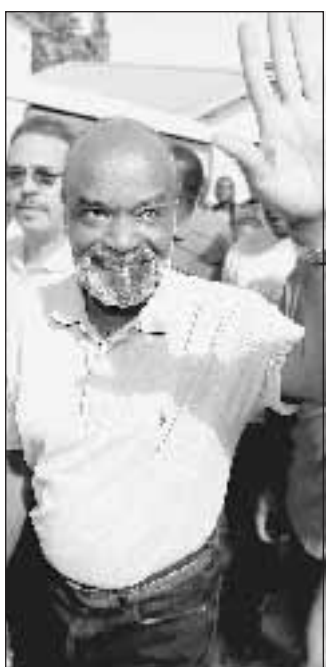
ganizzazione palestinese, Khader Habib, ha detto alla folla: «Finora ci siamo limitati a manifestazioni. Ma se le offese al profeta Maometto non cesseranno, noi lo difenderemo con il nostro spirito e con il sangue». «Noi abbiamo chiesto le scuse dei governi. Ma se loro continuano ad attaccare il nostro profeta Maometto, la terra brucerà sotto ai loro piedi», ha avvertito l'integralista palestinese. Per rilanciare le relazioni di amicizia tra il mondo musulmano e l'Europa, l'alto rappresentante per la politica estera Javier Solana comincia lunedì una missione in Medio Oriente. Parallelamente l'ambasciata di un paese arabo a Bruxelles studia la possibilità di rivolgersi ad un tribunale belga per ottenere la condanna dei responsabili della diffusione delle vignette: ritiene di poter invocare la legge belga che punisce gli atti ispirati dal razzismo e la xenofobia.

rischio della vita. Il suo era un «coraggio cristiano», «quello dei martiri» osserva il cardinale. «Un coraggio che non è per colpire ed uccidere, ma per amare e per costruire la comprensione, l'amicizia e la pace, là dove troppo spesso regnano l'intolleranza, il disprezzo e l'odio». È questo coraggio che, insiste Ruini, va esercitato anche oggi per affermare ovunque nel mondo e il pieno di-

Prodi prende posto tra i fedeli: questo sacrificio aiuti la pacificazione e non accresca le divisioni

ritto alla libertà religiosa. Per il vicario del Papa la morte prematura di don Andrea è stata la «sua glorificazione». «Rispetteremo pienamente, nel processo di beatificazione e canonizzazione che ho in animo di aprire - assicura -, tutte le leggi e i tempi della Chiesa, ma fin da adesso sono interiormente persuaso che nel sacrificio di don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano». E scoppia l'applauso in basilica. L'ul-

timo, interminabile, è quello che accompagna la bara di don Andrea, portata a spalla dai parroci romani, sino alla porta della basilica. Lì vi è stato l'ultimo saluto dell'anziana madre e dei familiari e le condoglianze. Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ha inviato un messaggio di cordoglio nel quale invita a seguire le vie del dialogo per battere il fanatismo e l'estremismo, stradicando le cause «che alimentano la violenza». Per questo, insiste, va seguita la via «del reciproco rispetto fra culture e nazioni, del dialogo e della comprensione». A rendere omaggio a don Andrea c'era anche il rabbino capo della comunità ebraica romana, Riccardo Di Segni e le autorità istituzionali, i politici. Dai presidenti di Camera e Senato, Casini e Pera al sindaco di Roma, Walter Veltroni, dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta al presidente della Provincia, Enrico Gasbarra e della Regione Lazio, Piero Marrazzo. E poi Rutelli, il ministro Alemanno, il leghista Mario Borghesio, e confuso tra i fedeli, anche il leader dell'Unione, Romano Prodi. «Spero che questo sacrificio rappresenti un legame di pacificazione, sia qualcosa che aiuti la comprensione e che non dia un ulteriore impulso alla divisione» è stato il suo commento.



René Prével Foto Reuters

Prével, delfino di Aristide, verso la presidenza di Haiti

La prima elezione dopo la cacciata del leader. Il neoletto si è presentato come paladino dei diseredati

di Roberto Rezzo / New York

HAITI SCEGLIE la continuità: con il 40% delle schede scrutinate, René Prével ha ottenuto il 60 per cento alle prime elezioni presidenziali dopo la cacciata di

Bertrand Aristide, una tendenza che dovrebbe essere confermata dai dati definitivi. Un milione e mezzo di haitiani che vivono negli Usa hanno appreso la notizia dai microfoni di Radio Soleil. Il

dipartimento di Stato Usa si è limitato a commentare che tutti i candidati erano considerati «graditi interlocutori». Prével è stato alleato di Aristide durante la prima coalizione di governo nel 1991 e quindi ha ricoperto l'incarico di presidente dal 1996 al 2001, unico politico a tenere il record di un intero mandato. Ha fatto campagna elettorale come il candidato dei diseredati, dei contadini, dei ceti più deboli e ha stracciato gli avversari: l'ex presidente Lesile Manigat, dato al 13,8% dagli scrutini preliminari;

e il tecnocrate Charles Henry Baker, rappresentante degli interessi imprenditoriali, attestatosi appena sopra il 6 per cento. Haiti è l'isola più povera dei Caraibi, con il 65% della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà e un tasso di alfabetizzazione di poco superiore al 50%. Prével ha promesso sussidi e investimenti nel settore agricolo e infrastrutture per i mercati. «È l'unica persona di cui mi fido, è il solo che possa capire i bisogni dei poveri», ha commentato alla radio un'immigrata haitiana che vive a New York. La sua ultima presidenza ha lasciato luci e om-

bre: il suo piano di investimenti per l'agricoltura è naufragato quando i contadini sono scesi nelle strade a protestare perché con i terreni loro assegnati dallo stato non riuscivano a campare. Le organizzazioni che difendono i diritti umani hanno contestato al suo governo tentativi di mettere a tacere le opposizioni e influenzare le decisioni della magistratura. Considerato sempre l'uomo ombra di Aristide, Prével prima delle elezioni aveva annunciato che in caso di vittoria l'ex presidente, attualmente in esilio in Sud Africa, sarebbe potuto rientrare a Haiti: «Sarà il benvenuto, ma non tol-

leremo nessuna violenza dai gruppi che gli hanno giurato fedeltà». Nella capitale Port-au-Prince e in tutta l'isola le elezioni si sono svolte sotto lo stretto controllo degli osservatori internazionali che ne hanno certificato il regolare svolgimento. «Temevamo episodi di violenza, ma siamo molto soddisfatti per come sono andate le cose», dichiara un rappresentante delle Nazioni Unite. Il Palazzo di Vetro ha indicato in 3,5 milioni gli haitiani aventi diritto al voto. L'apertura delle urne era già stata ripetutamente posticipata per evitare disordini. Manife-

stazioni di protesta si sono registrate nelle periferie della capitale, dove almeno due sezioni sono state costrette a chiudere per mancanza delle condizioni di sicurezza. Dopo l'estromissione di Aristide nel 2004, Haiti è stata governata da una serie di giunte militari a rotazione. La prima sfida per Prével è quella di convincere la comunità internazionale a riaprire gli aiuti sospesi dopo una serie di scandali per corruzione che hanno coinvolto direttamente il governo e aumentare gli investimenti stranieri, soprattutto americani nell'isola.